Mélanges

Nota sulle „Quaestiones grammaticae“ (sec. X).

Le *Quaestiones grammaticae* edite parzialmente da Hagen (*Gram. Lat. ex rec.* H. Keil, *Suppl.*, Lipsiae, 1870) sono state composte, con ogni probabilità, a Hautvilliers (Francia, Hagen, p. CV). Ne resta un codice del sec. X, di poco posteriore alla loro composizione. Mi si permetta di fare alcune chiose intorno a qualche passo di quest' opera insigne.

Franc. *gers.* Questo vocabolo, studiato dallo Schuchardt,[1] dal Meyer-Lübke[2] e dal Thomas,[3] si riscontra per la prima volta nelle *Quaestiones* a cc. 13v-14r, in un passo che conviene riferire dal manoscritto perchè nell' edizione di Hagen manca una noterella paleografica concernente la nostra voce: „Ergo Itaque Igitur conIunctiones in latinum habent sensum et illud significant quod vulgo dicitur *giers,* iam quia sic est: 'gers' faciam. Sic inde dicuntur inlative semper siquidem superiora respiciunt atque concludunt.“

Hagen stampa, la prima volta, *gers*; ma nel cod. abbiamo un *e* addossato a un *i,* mentre l' *e* è chiaro la seconda volta. Risulta che il copista aveva incominciato a scrivere *giers,* poscia ritenendo inutile l' *i,* lo volle accomodare alla meglio, in modo da ricavarne un *e*; ma non vi riuscì perfettamente. E a noi importa, non v' ha dubbio, ritenere la grafia *giers.* Il copista era di territorio romanzo. L' etimologia di *gers* (*gierres, giere*; mod. dial. di Fourgs *dzare*) è oscura. Meglio che ad IGITUR (proposto da Cornu), si può pensare a DE EA RE; ma anche questo etimo solleva difficoltà, che il Thomas non ha taciute nella sua acuta nota sul vocabolo in questione. Importa esaminare il sistema delle *Quaestiones* nel riferire voci volgari. A ciò *rotula.* Il passo, in cui figura questo vocabolo, non vale il vocabolo

[1] ZRPh XV, 241.
[2] Roman. Gram. III, 559.
[3] Ro XXXI, 593 e XXXIII, 91.

BDD-A22844 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:59:06 UTC)

è stato riportato da Hagen. Esso segue immediatamente quello dedicato a *gers* e suona: „sciendu*m est* qua[m] nos dicim*us* rustice 'rotula*m*' latine dici volum*en* a volvendo." È evidentemente il franc. *rolle* (*role*) che l' autore, avendone riconosciuta facilmente l' origine, ha dato nella forma di basso latino, mentre per *giers, gers* s' è attenuto alla forma volgare. Evidentemente, egli non sapeva nè osava imaginare l' etimo di *gers.*[1]

stoph. Mi si consenta di fermarmi un po' più su questo vocabolo che si legge, come una glosa, di mano del sec. X o XI, in margine alla c. 5^{r} delle citate *Quaestiones.* L' autore ha scritto: „*crater crateris ... lebes lebetis*" e la mano ignota ha postillato *stoph.* Secondo me, qui si ha un tentativo di traduzione e, se non m' inganno, la traduzione è dovuta a un tedesco. In basso latino si ha la voce *staupus* ad indicare una misura per i liquidi, forse una tazza o un bicchiere, come risulta da questa ricetta del sec. XI, ancora inedita: *Recipe haec de suco marrubii staupum .I. de suco nebetae .I. de suco bettonicę ... staupos VIII.* La voce *staupus* è di origine germanica e dovè penetrare nel latino volgare prima della „zweite Lautverschiebung" poichè abbiamo il *-p* conservato. In latino (Du Cange) si ha anche *stopus,* con *au* divenuto *o* nel campo romanzo, ove ciò poteva accadere. *stoph* è una forma ha di ant. alto ted. (e m. a. ted.), com' è mostrato da *o* (*ou*) e da *ph,* che rappresenta certamente *pf.* Franc. *estoeuf, esteu.*[2]

loco. Sarà prezzo dell' opera riportare per intero il passo, in cui ricorre questo vocabolo, per quanto esso, a differenza di ciò che è avvenuto nei casi sopraindicati, sia stato stampato per intero da Hagen (p. 176): „Praeterea illud qu*o*d in adverbio dicit idem doctor [cioè Prisciano] inter caetera *loco est* idest *ibi est* ideo significare commodum censui q[ui]a nos adverbio huiuscemodi non solemus uti, cum tamen et Afri et Romani et omnes Itali atque Beneventani tritum id habeant et assidue terant etiam in locutione communi. Dicunt enim cum videre mittuntur de quolibet homine vel de qualibet alia creatura vel inanima[ta] vel animata: *loco est, loco sedet, loco jacet.*"

---

[1] Nello stesso codice, a c. 86^{v}, d' altra mano, abbiamo un' altra espressione volgare corrispondente alla misura detta *cyatus.* Si legge: „Cyatus et quiatus unu*m* est quod vulgo dicitur 'plena bucca'." Registro qui anche a c. 15^{v}: „flagrat ard*et,* fraglat ol*et,*" e la traduzione di „atellano" per „coraula" a c. 73^{v}. A c. 74^{r}, avendo scritto *geronimi,* lo stesso copista ha sentito il bisogno di espungere il *g-* e di scrivere sul rigo *hi.*

[2] Schade, *Altd. W.* II, 876 (germ. *staup*); „calix, cyathus, scyphus" Lexer II, 1215: „Becher ohne Fuss"; *bothonicula, emina* (Dfg 79 a, 200 b). Agg. „crater, lobes".

BDD-A22844 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:59:06 UTC)

Abbiamo diffuso nei dialetti centro-meridionali *loco* (lat. LOCO o forse ILLOC + LOCO),[1] con l' *ó* ben fermo ovunque perchè l' *-o* è lungo e non ho bisogno di ricordare le forme spagn. e port. *luego, logo.* Curiosa è che l' ant. francese ha *luec,* mentre il nostro autore dichiara che *loco* è sconosciuto colà. È questa una buona ragione per credere che il franc. *luec* provenga, come del resto fondatamente si pensa (cfr. Gröber, ALLG III, 514) da *illuec,* **illoc,**[2] chè altrimenti il nostro autore non avrebbe mancato di sentire in *luec* il lat. LOCO, mentre potè facilmente sfuggirgli la connessione di *illuec* con il vocabolo di cui parlava. D' altronde, pensando all' antica pronuncia, che nel sec. X doveva essere *iluoc* (poichè non si fa risalire al di là del sec. XI il mutamento di *uo* in *ue*), può sorgere il dubbio che *iluoc* fosse una forma localizzata in allora. G. Bertoni.

Uma expressão popular portuguesa.

„Mais vale um gôsto que quatro vintens."

D'esta expressão trata o Sr. João Ribeiro nas *Frases feitas,* II, 259, julgando que ella „deve ser uma aluzão, em Lisboa, aos preços elevados dos doces, pelos começos do seculo XVIII". O Sr. Oscar de Pratt, no opusculo que com o titulo do livro do Sr. Ribeiro publicou em Lisboa em 1912, e depois num artigo d'*O Povo,* de 28-III-1912, refuta aquela explicação, mas relaciona-a com outros ditados por modo que não me parece muito claro.

A frase, quanto a mim, originou-se no seguinte.

O dinheiro, na lingoagem corrente, serve muitas vezes, como é natural, para designar valores, quer pequenos, quer grandes. *Não tenho nem ceitil,* diz Gil Vicente, *Obras,* I, 158; *não ter vintem, não ter chêta, andar sem uma de x, isto não vale um pataco,* são modos de falar quotidianos, — e outros analogos se podem ler nos meus *Textos Archaicos,* 2ª ed., pag. 97-98. E ás avéssas: *vale mais um gôsto na vida que cem moedas na algibeira* (Celorico de Beira); de alguem que é rico se diz que *é apatacado,* que *tem milhões,* que *é milionario,*

---

[1] Per i dialetti centro-meridionali, v. Merlo, ZRPh XXX, 12. Per il Nord: Uguçon: *ilò* (Tobler p. 46); per Bonvesin, v. Seifert p. 35. Cfr. Mussafia, *Mon.* s. *quilò.* Aggiungi a. moden. *linoga, quinoga* (ZRPh XXXIV, 207). Interessante ad Ascona *lainò* da **lailò* (cfr. *kilò*) con dissimilazione.

[2] [Vedi ora Meyer-Lübke REW 4270].

BDD-A22844 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:59:06 UTC)